

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Quei gusci vuoti

MAURO ZANI

I sindaci dell'Emilia-Romagna hanno preso l'iniziativa denunciando una situazione intollerabile. I Comuni, dicono, sono ormai ridotti a gusci vuoti. Hanno ragione. I cittadini vedono ormai intaccato un loro fondamentale diritto trovandosi ad eleggere una rappresentanza locale sostanzialmente irresponsabile perché priva degli strumenti per operare. E gli amministratori di fronte ai problemi impellenti sono incentrati ad aggirarsi, volenti o nolenti, al carico di settori governativi, per strappare promesse che vengono esaudite da qualche super-ministro a patto che ci si presenti col cappello in mano ad offrire consenso in cambio di risorse. E se tale pratica, umiliante per le comunità locali, conosce quei livelli ben noti di compromissione tra politica e criminalità nel Sud, non è però meno presente, sia pure in forme diverse, al Nord. Il legittimo divieto, in questa situazione, il figlio legittimo dell'assistenzialismo e della inefficienza di un sistema politico che potendo contare sull'assenza di ricambio si è abbarbicato all'indebitamento pubblico facendone una perversa risorsa politica. E contro questa situazione che si rivolge il basta pronunciato dai sindaci al convegno annuale dell'Ancli. Ma non è l'ennesimo grido di dolore. Dai sindaci viene un atto d'accusa e nello stesso tempo una proposta. Si comprende che continuando a rivendicare qualche soldo in più in occasione della legge finanziaria ci si limita a giocare ben misera parte in una commedia che non ha ormai più spettatori. In effetti, dopo la funzione propulsiva svolta negli anni 70, le associazioni delle autonomie non hanno saputo sottrarsi a questo gioco delle parti, legittimando la deriva neo-centralista. A questo punto viene in gioco un'intera visione dell'autonomia locale e regionale. L'autonomia o c'è o non c'è. E non c'è perché, a dispetto degli statuti comunali, continuano a mancare i presupposti di fondo per farla vivere come autogoverno delle comunità. Non ci può essere autonomia dallo Stato centrale se non si stabilisce in primo luogo un rapporto nitido e verificabile tra l'onere della pubblica spesa e l'onere del prelievo fiscale. E non ci può neppure essere autonomia dalle leggi ferree della lottizzazione partitica se i massimi rappresentanti delle comunità locali non sono liberi di decidere per il meglio, sottoposti come sono alle forche caudine di accordi partitici che, non di rado, pretendono di dominare l'attività amministrativa fin nei più minuti dettagli.

Da qui la proposta, rilanciata mentre si avvia la raccolta delle firme per il referendum elettorale, dell'elezione diretta dei sindaci e dei governi regionali sulla base di programmi di mandato. Va detto che non per caso quest'iniziativa riparte dall'Emilia-Romagna. Quella riforma del Welfare di cui abbiamo discusso sul finire degli anni 80 non può attuarsi se non attraverso una rifondazione democratica e regionalista dello Stato con un forte impulso alle autonomie locali.

Come non vedere che proprio l'irrisolutezza dei poteri e l'assenza di autonomia alimentano contemporaneamente il separatismo delle leghe al Nord e l'inquinamento tra politica e mafia in intere zone del Sud. Ma questi fenomeni non possono essere esorcizzati in nome di un'idea di Stato nazionale che assume poi la veste concreta dello spreco clientelare, della disfunzione dei servizi e della pubblica amministrazione. È necessaria quindi una svolta autonomista che proponga nella coscienza dei cittadini una visione aggiornata dell'unità nazionale. Solo così si alimenta un reale protagonismo della società civile. L'iniziativa dei sindaci ha il merito di richiamarci a questa necessità che comporta un'innovazione nella cultura politica di tutta la sinistra. Nell'atto di nascita del Pds c'è anche il superamento di una vecchia impostazione centralistica e consociativa. È tempo dunque di trarre dalla nostra analisi conseguenze pratiche, di linea politica e di impegno programmatico. C'è bisogno di far incontrare un malessere sociale assai diffuso con i grandi temi della riforma istituzionale e fiscale attraverso un forte rilancio delle autonomie. In questo ambito è senza dubbio utile e tempestiva la dichiarazione del responsabile del programma del Psi che preannuncia iniziative per non «lasciare isolate» le sollecitazioni dei sindaci. A partire dall'Emilia-Romagna, dove è in atto una proficua collaborazione di governo, tutta la sinistra può dare impulso unitario ad una nuova stagione delle comunità locali e regionali.

Un pamphlet di Ferdinando Adornato fa discutere su passato e futuro di una parte politica che ha avuto un peso nella storia italiana

Oltre la sinistra: da dove ricominciare?

STEFANO RÖDDAT

Lungo duecento pagine spezzate in un caleidoscopio di riflessioni, interrogativi, moralità, battute, Ferdinando Adornato (*Oltre la sinistra*, Rizzoli, Milano, 1991, pp. 209) accumula appassionatamente capi d'accusa contro la sinistra, e in modo altrettanto appassionato freme perché, alla fine, venga pronunciata un'assoluzione. Che egli stesso contribuisce a rendere possibile, sia pure con tutti i benefici del dubbio, quando cede al fatale incanto di un numero e, dopo aver proposto le dieci scene da riscrivere, indica i dieci territori nei quali una «nuova sinistra italiana» giocherà il suo destino. La sinistra può essere assolta perché, ancora, appare come il luogo dove meglio può essere costruito il nostro futuro. Ma è come se fosse lasciata lì sospesa, in attesa che dia un segno, che finalmente parli (o torni a parlare) il linguaggio giusto. È un atto di fede o la ragionata convinzione che un inizio, non dirò una trasfigurazione, è ancora possibile?

Sul filo d'una gran rabbia, mosso quasi da un bisogno d'autopunizione, Adornato percorre i più diversi campi per mostrare come le varie forze riconducibili alla sinistra in Italia - Pci e Psi, verdi e eredi del '68 - non abbiano saputo cogliere le occasioni propizie, siano rimaste varievolmente impigliate in logiche di potere, continuino a non cogliere i mutamenti reali che via via prendevano il posto di quelli immaginati. Ma la sinistra non ha saputo analizzare le sue vere sconfitte, e rischia dunque di rimanere prigioniera proprio delle logiche che l'hanno fatta perdere.

Troppe cose in questo libro, troppi riferimenti, un'estensione eccessiva dello «sconfittismo» come categoria interpretativa? Può darsi. Ma è pure certo che le infinite questioni toccate da Adornato sono proprio quelle con le quali deve fare i conti non solo una ipotetica sinistra del futuro, ma quella concretissima di oggi. Tra tali questioni non metto la ritornante discussione sulla legittimità stessa dell'uso del termine «sinistra» e sulla fecondità in-

terpretativa dello schema destra-sinistra: troppe volte questo gioco è servito per eludere i problemi reali. Certo, ci sono schemi che non reggono più, come quello d'una sinistra che non ammetteva di potersi dire «conservatrice», e che ora è obbligata a farlo, come nota Adornato, di fronte al gran tema della natura. Attenzione, però, a non cadere di nuovo nella trappola delle parole: che cosa ha fatto la sinistra quando ha difeso le grandi libertà se non opera consapevolmente di «conservazione»?

Nell'immediato destino della sinistra, dunque, non c'è l'incubo della *tabula rasa*. Anzi, allo «sconfittismo» Adornato imputa pure l'incapacità della sinistra di riconoscere quanto di suo compaia nella modernità conquistata. Se spingiamo lo sguardo verso l'Europa, questo è ancora più vero. E, in Italia, questo è un punto da tenere sempre presente, per evitare che l'impetuosa sottolineatura delle sconfitte della sinistra apra le porte a mere razionalizzazioni di quel che altri ha fatto.

Se non parte da zero, la sinistra da dove deve ricominciare? Ai di là delle sue diverse incursioni e umori, Adornato insiste proprio su questo, e non è certo avaro di suggerimenti, anzi di imperative indicazioni. Dice subito che condivido il modo radicale di porre la questione della libertà e dei diritti. Proprio perché con tanta forza si sottolinea la vittoria delle ragioni della libertà e della democrazia, la sfida democratica torna così intensità nuova: non più rivolta verso l'esterno, contro un nemico incombente che ne giustificava restrizioni o rappresentata dall'azione sociale dei singoli e di un settore pubblico non statale. Quella società aperta, che pure Adornato invoca, richiede mosse decise in questa direzione. Qui c'è un'idea di riforma istituzionale non circoscritta all'organizzazione di vertice: saprà la sinistra coglierla?

È credo che ci sia un altro aspetto dello «sconfittismo» che vada individuato e battuto. Il crollo del collettivismo

all'Est e la fine della politica delle nazionalizzazioni all'Ovest ha reso timida, talvolta muta la sinistra sui temi dell'economia. Il riferimento al mercato non basta, perché apre problemi che la sinistra non può eludere. Non basta dire «regole per il mercato». Come stanno, nel mercato, i cittadini? Che cosa deve rimanere fuori del mercato, essendo distruttiva la pretesa di ridurre tutto a merce? La democrazia economica è solo una bestemmia?

Intrecciando questa mia agenda dei problemi a quella di Adornato, non voglio eludere l'altra questione che egli pone, e che riguarda non più i temi da affrontare, ma il soggetto che deve farlo. Qui Adornato s'imbocca nella meditazione storica della sinistra, quella dell'irresistibile vocazione alla frammentazione, e nella nuova deriva del sistema politico italiano, quella che ha spinto ogni gruppo o movimento di sinistra a farsi partito, ad essere colto dalla «sindrome di Montecitorio». Ed è fatale che egli sia tentato dal contrapporre a questa realtà sgangherata il modello democristiano, un partito dove fortemente convivono posizioni tra loro non meno lontane di quelle che, a sinistra, spingono a creare due, tre, quattro partiti.

Ma se il bisogno d'azione comune induce la sinistra a ricorrere allo stesso secolo adoperato dai democristiani, probabilmente ci troveremo «oltre la sinistra», ma in nessuno dei luoghi che Adornato auspica. In realtà, egli intravede una logica, non un modello, di partito, che sia affrancata dall'orgoglio che induce i partiti a crederci autosufficienti e i movimenti a crederci onnipotenti. In questo modo, entrambi s'impoveriscono, e impoveriscono la società. L'obiettivo, allora, dovrebbe essere quello di un solo partito, tanti movimenti.

Come ben si vede, Adornato è assai esigente. Ma chi potrebbe chiedergli, nell'interesse della sinistra o della democrazia o di comunque si voglia chiamare la via d'uscita che tanti cercano, di non esserlo?

Marianna, vittima condannata

ANNA DEL BO BOFFINO

Le hanno dato quattordici anni di galera: perché? Perché ha avuto una crisi di nervi quando, partorendo, si è accorta che era incinta, e lei non l'aveva nemmeno sospettato, e per la vittima neanche i medici che l'avevano vista durante la gravidanza, e nel corso del travaglio. Si chiama Marianna Di Giobattista, ha 42 anni, è diabetica e pesa 115 chili su 170 centimetri di altezza. L'età, il volume del corpo, gli stessi occhiali che è costretta a portare, hanno fatto rimuovere a tutti, lei compresa, che la scarsità e poi l'assenza del ciclo mestruale e i forti dolori addominali che l'hanno colpita alla vigilia dello scorso Natale fossero sintomi di una maternità imminente. Prima si è pensato a una menopausa precoce, poi a un solenne mal di pancia (gastralgia, diceva il referto medico): una così grassa avrà mangiato troppo, e fatto indigestione.

Invece dopo due giorni e due notti di dolori, Marianna è andata in bagno e s'è ritrovata a espellere una coppia di gemelli: uno morto da tempo, l'altro apparentemente privo di vita. «Ma lei li ha guardati?», gli ha chiesto al processo il presidente della Corte. «Erano piccoli», ha mormorato lei. «Piccoli», nel linguaggio delle donne, sono i neonati non arrivati a compimento. Non ce l'hanno fatta ad arrivare al termine. Capita. Sono cose che si sentono rac-

contare. E per lei, Marianna, quel parto non poteva che essere prematuro: quanto ci avevano messo quei bambini a formarsi, dentro di lei? Non lo sapeva nemmeno. E così, da sola, nella stanza da bagno dell'ospedale, quanta te sta poteva avere di fare i conti e raccapazzarsi un poco? Un feto morto, e l'altro che gli era stato accanto chissà come e quanto. Invece che la vita, aveva partorito la morte.

Nelle vite disgraziate, dove giocano la miseria, l'abbandono, la mancanza di cure patema e di maternità, ai bisogni si risponde con elementare semplicità. Marianna aveva cercato affetto ed era stata violentata da ragazzina, a dodici anni; aveva cercato amore e si era ritrovata incin-

ta di una bimba che ora ha 17 anni, e sua figlia, lei l'ama, ma gliel'hanno sottratta con la condanna. Aveva cercato un'ultima vicinanza affettiva: ma quell'uomo è sposato, e lei non ne ha mai rivelato il nome. Non c'è posto, per lei, da nessuna parte. E così non le restava che cancellare ciò che era stato. Ha messo i due corpicini in un sacchetto di plastica, e li ha buttati in un bidone dell'ospedale dove si ritrovava ricoverata. Neanche a evento compiuto i medici si sono accorti che la gastralgia era stato un parto. Con le sue mani lei aveva pulito tutto, in bagno, come si deve: lasciate questo luogo come l'avevo trovato, dicono i cartelli.

Al processo si è mostrato un vecchio lenzuolo intriso di sangue, si è mostrato un sacchetto simile a quello dove erano stati rinchiusi i due disgraziati frutti di una gravidanza negata. Gestiti truculenti, da romanzo popolare. E un'altra violenza si è consumata su Marianna, come su tante donne violentate da un uomo o dalla vita, per tutta la vita. Invece che vittima, è stata giudicata colpevole. Le hanno perfino negato la perizia psichiatrica. Perché?

Un analogo processo si è svolto a Milano, un paio d'anni fa, nei confronti di una ragazza di buona famiglia: era rimasta incinta, nessuno se n'era accorto, e nemmeno lei di fronte a se stessa. Ha partorito in bagno, e ha buttato il neonato dalla finestra. È stata assolta, perché al momento della gravidanza, si è riconosciuta, si era operata in lei una scissione tra biologia e coscienza: per lei, quella gravidanza era solo da cancellare. Si otterrà per Marianna una simile ricostruzione dei conflitti che hanno dettato il suo comportamento? È il minimo che si possa chiedere al processo d'appello, quando si farà.

Ma intanto tocca a noi donne offrirle tutta la nostra solidarietà, e l'appoggio necessario perché, allora, non si consumi ancora una volta tanta ingiustizia.

L'unità politica dei cattolici è la «forma» per riaffermare l'egemonia della Chiesa nella società

LUCIANO QUERZONI

C'è qualcosa di arcaico e insieme di nuovo nella perentoria riaffermazione del valore dell'unità politica dei cattolici, fatta alla Cei dal cardinal Ruini. Ed è senz'altro riduttivo intenderla soltanto come l'ennesimo, e più grave, indebito intervento dell'episcopato, nell'ambito proprio della politica, a sostegno delle sorti elettorali della Dc. Certo, tutto questo c'è, con il contorno di un'ancora più scoperta battaglia di potere e nel segno di un richiamo esplicito - qualcosa tra l'avvertimento e la rivendicazione - ad una non smentibile continuità di comportamento della gerarchia cattolica dal dopoguerra ad oggi.

Un comportamento di volta in volta aggiornato nelle motivazioni e nelle modalità, ma non mai modificato nella sostanza: neppure a seguito dell'evento conciliare, che pur segnò una discontinuità per tanti versi traumatica nella storia della Chiesa e del cattolicesimo contemporanei né tanto meno per effetto della dottrina del Concilio sui laici e sulla legittima pluralità delle loro opzioni politiche.

Solo la sottovalutazione del modo d'essere specifico della Chiesa italiana e della peculiare strutturazione, anche in termini culturali, del corpo ecclesiale poteva indurre a pensare ad un possibile mutamento del comportamento e delle scelte dell'episcopato per effetto del «crollo del comunismo».

La realtà è che il discorso sull'unità politica dei cattolici non è - e forse non è mai stato - un discorso sulla Dc, ma propriamente sulla Chiesa italiana, sul suo rapporto con i poteri e con il sistema di potere di questo paese, sul suo ruolo in questa società e in mezzo a questo popolo. L'unità politica dei cattolici altro non è che la «forma», nelle odierne condizioni di secolarizzazione e di assetto democratico e pluralista della società e dello Stato, per rappresentarne e veicolare - sul piano specifico della politica e dello Stato - la permanenza di un dato storico profondo e irrinunciabile: l'egemonia della Chiesa nel divenire della società italiana. Un'egemonia che assume volti e livelli molteplici - dal servizio agli emarginati, alle mille forme di presenza nel

sociale, all'esercizio di un primato etico - ma che non può rinunciare ad una sua rappresentazione, materiale e simbolica insieme, nel concerto istituzionale e decisionale dei poteri.

Temporalismo o neo-temporalismo non rappresentano «tentazioni» o «deviazioni» per la Chiesa gerarchica italiana ma propriamente il modo d'essere come Chiesa nella realtà e nella storia di questo paese. La legittimità, anzi la doverosità, dell'esercizio da parte della Chiesa di un potere direttivo sulla società resta una categoria fondamentale nella cultura e nei comportamenti della Chiesa italiana, nonostante il superamento teologico e giuridico dell'antica rivendicazione della *potestas indirecta in temporalibus*.

Nella riaffermazione d'un ruolo «potestativo», visibile e riconosciuto (anche) a livello politico-statale, sta dunque il valore permanente, per i vescovi e per l'intero corpo ecclesiale, della «formula» e della «forma» dell'unità politica dei cattolici. Non sarebbe altrimenti comprensibile come quest'ultima possa essere riaffermata e rilanciata attorno ad una piattaforma di valori, profondamente avvertiti anche al di fuori dell'area del cattolicesimo praticante, a tutto vantaggio - ancor oggi - di un partito, la Pci, la cui lontananza e incoerenza rispetto a quei medesimi valori è stata più volte denunciata dagli stessi vescovi ed è manifestamente sotto gli occhi di tutti.

Il problema che si ripropone per il Pds e per la sinistra nel rapporto necessario con i cattolici, il cui spostamento di consensi è indispensabile per la strategia dell'alternativa, è di uscire una buona volta dalla politica dei «amiccamenti», delle «scimmiettature», delle concessioni consociative - di cui resta testimonianza emblematica il nuovo Concordato - per raccogliere, sul terreno proprio della politica, la sfida implicita nel nuovo pronunciamento dei vescovi. Ma occorre partire dal riconoscimento che non si rimedia al vuoto di un'etica sociale, né all'afasia delle culture della sinistra con la secolarità delle «contaminazioni» verbali dei valori, il cui unico risvolto concreto è il dilagare delle quotidiane pratiche consociative.

* deputato, ministro ombra per l'Università

Perché disobbedisco all'appello di Ruini

MARIO GOZZINI

Non ho mai sofferto di soverchie simpatie per la Dc. Ma ci fu un momento - se mi è concesso un riferimento autobiografico, peraltro, se non erro, significativo - nel quale vissi una rottura definitiva, senza possibilità di ripensamento. Fu nel 1963. In vista delle elezioni Fanfani, presidente del Consiglio, chiamò a Roma Gianni Meucci per dargli che avrebbe dovuto prendere il posto dello scomparso Adone Zoli nel collegio, siciliano, di Firenze I. Ai pari di me Gianni aveva molte riserve sulla Dc, tuttavia accettò. Immediatamente Fanfani lo fece mettere in aspettativa dalla magistratura. Ma a Firenze il partito si ribellò, a nulla valse il favore di molti verso il candidato «nuovo», universalmente stimato. Un non iscritto, e per di più «sospetto», notoriamente tutt'altro che malleabile, non poteva prendere il posto di un democristiano doc come Zoli. E la buona idea di Fanfani fu clamorosamente sconfitta. Meucci diventò così in città oggetto di ironie pesanti: l'ex futuro senatore. Insieme a molti amici, indignati quanto me, ci battemmo in quella campagna elettorale riuscendo a far perdere alla Dc, che aveva candidato un oscuro uomo d'apparato, il collegio che fino allora era stato sempre suo. Moro, segretario del partito, nonostante le molte sollecitazioni, non s'era mosso, adducendo che Firenze era feudo di Fanfani e che doveva sbrigliarsela lui.

L'episodio mi parve, e tutt'ora mi pare, una lezione esemplare. La Dc, che non perdeva (e non perde) occasione per esaltare, tra i valori cristiani della sua ispirazione, il primato e la dignità della persona, era pronta a farne strame. S'era dimostrata una realtà, per così dire, mascherata, in cui, tra le parole e i fatti, correva, al momento della prova, una distanza incolmabile. In secondoluglio, sotto un profilo più generale che avrebbe riguardato non soltanto la Dc, mi resi conto che la struttura dei partiti con la logica (il potere) degli apparati cominciava a presentare tratti pericolosi, in qualche modo patologici, inquinanti la vita politica perché impedivano, di fatto, il rinnovamento del personale.

Non ho mai dimenticato quella lezione che, del resto, trovò negli anni seguenti numerose e vaste conferme. Sono uno di quei tanti cattolici italiani che, anche indipendentemente dalla considerazione politica compiuta senza ricambio delle maggioranze e del governo, provano nei confronti di molti dirigenti dc una ripugnanza invincibile, anzitutto morale, e si augurano e lavorano perché quel partito non riesca nell'orgoglioso disegno di farsi alternativa a se stesso e restare così altri decenni al potere. Sono uno di quei tanti cattolici italiani per i quali il rinnovato appello del card. Ruini, presidente dei nostri vescovi, sembra fuori tempo, ambiguo, rischioso per la chiesa stessa.

Fuori tempo. Che l'unità politica dei cattolici in un solo partito non fosse dogma è sempre stato chiaro e indubbio per chiunque, credente o no, disponesse di

una sia pur elementare cultura teologica su ciò che, in dottrina, è dogma, e qualificazione dogmatica (molto più ristretta, in realtà, di quanto pensano anche molti insigni intellettuali). È stato sempre ritenuto - nel quale vissi una rottura definitiva, senza possibilità di ripensamento. Fu nel 1963. In vista delle elezioni Fanfani, presidente del Consiglio, chiamò a Roma Gianni Meucci per dargli che avrebbe dovuto prendere il posto dello scomparso Adone Zoli nel collegio, siciliano, di Firenze I. Ai pari di me Gianni aveva molte riserve sulla Dc, tuttavia accettò. Immediatamente Fanfani lo fece mettere in aspettativa dalla magistratura. Ma a Firenze il partito si ribellò, a nulla valse il favore di molti verso il candidato «nuovo», universalmente stimato. Un non iscritto, e per di più «sospetto», notoriamente tutt'altro che malleabile, non poteva prendere il posto di un democristiano doc come Zoli. E la buona idea di Fanfani fu clamorosamente sconfitta. Meucci diventò così in città oggetto di ironie pesanti: l'ex futuro senatore. Insieme a molti amici, indignati quanto me, ci battemmo in quella campagna elettorale riuscendo a far perdere alla Dc, che aveva candidato un oscuro uomo d'apparato, il collegio che fino allora era stato sempre suo. Moro, segretario del partito, nonostante le molte sollecitazioni, non s'era mosso, adducendo che Firenze era feudo di Fanfani e che doveva sbrigliarsela lui.

L'episodio mi parve, e tutt'ora mi pare, una lezione esemplare. La Dc, che non perdeva (e non perde) occasione per esaltare, tra i valori cristiani della sua ispirazione, il primato e la dignità della persona, era pronta a farne strame. S'era dimostrata una realtà, per così dire, mascherata, in cui, tra le parole e i fatti, correva, al momento della prova, una distanza incolmabile. In secondoluglio, sotto un profilo più generale che avrebbe riguardato non soltanto la Dc, mi resi conto che la struttura dei partiti con la logica (il potere) degli apparati cominciava a presentare tratti pericolosi, in qualche modo patologici, inquinanti la vita politica perché impedivano, di fatto, il rinnovamento del personale.

Non ho mai dimenticato quella lezione che, del resto, trovò negli anni seguenti numerose e vaste conferme. Sono uno di quei tanti cattolici italiani che, anche indipendentemente dalla considerazione politica compiuta senza ricambio delle maggioranze e del governo, provano nei confronti di molti dirigenti dc una ripugnanza invincibile, anzitutto morale, e si augurano e lavorano perché quel partito non riesca nell'orgoglioso disegno di farsi alternativa a se stesso e restare così altri decenni al potere. Sono uno di quei tanti cattolici italiani per i quali il rinnovato appello del card. Ruini, presidente dei nostri vescovi, sembra fuori tempo, ambiguo, rischioso per la chiesa stessa.

Fuori tempo. Che l'unità politica dei cattolici in un solo partito non fosse dogma è sempre stato chiaro e indubbio per chiunque, credente o no, disponesse di

una sia pur elementare cultura teologica su ciò che, in dottrina, è dogma, e qualificazione dogmatica (molto più ristretta, in realtà, di quanto pensano anche molti insigni intellettuali). È stato sempre ritenuto - nel quale vissi una rottura definitiva, senza possibilità di ripensamento. Fu nel 1963. In vista delle elezioni Fanfani, presidente del Consiglio, chiamò a Roma Gianni Meucci per dargli che avrebbe dovuto prendere il posto dello scomparso Adone Zoli nel collegio, siciliano, di Firenze I. Ai pari di me Gianni aveva molte riserve sulla Dc, tuttavia accettò. Immediatamente Fanfani lo fece mettere in aspettativa dalla magistratura. Ma a Firenze il partito si ribellò, a nulla valse il favore di molti verso il candidato «nuovo», universalmente stimato. Un non iscritto, e per di più «sospetto», notoriamente tutt'altro che malleabile, non poteva prendere il posto di un democristiano doc come Zoli. E la buona idea di Fanfani fu clamorosamente sconfitta. Meucci diventò così in città oggetto di ironie pesanti: l'ex futuro senatore. Insieme a molti amici, indignati quanto me, ci battemmo in quella campagna elettorale riuscendo a far perdere alla Dc, che aveva candidato un oscuro uomo d'apparato, il collegio che fino allora era stato sempre suo. Moro, segretario del partito, nonostante le molte sollecitazioni, non s'era mosso, adducendo che Firenze era feudo di Fanfani e che doveva sbrigliarsela lui.



L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnaldo Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Arnaldo Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455315; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/644101.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990